

Consigli e timori dell'ex
ambasciatore al Palazzo
di Vetro protagonista
delle battaglie abolizioniste

«Importante è allargare
le alleanze e dimostrarsi
agguerriti nel contrastare
il partito del patibolo»

Fulci sulla moratoria: ci sono ancora insidie

«La battaglia alle Nazioni Unite per fermare il boia non sarà una passeggiata per l'Italia. Non ci aiuta il fatto che il presidente della commissione sia un iracheno. Lì le esecuzioni sono all'ordine del giorno»

di Umberto De Giovannangeli

IL SUO NOME è legato alle battaglie condotte al Palazzo di Vetro per la riforma delle Nazioni Unite, contro la pena di morte e la lotta alle povertà: si tratta di Francesco Paolo Fulci, ambasciatore italiano all'Onu dal 1993 al gennaio Due-mila.

La battaglia di civiltà per la moratoria universale della pena capitale è entrata nella sua fase decisiva.

«Certo, siamo alla stretta finale ma ricordiamoci sempre che quella che ci attende all'Onu non sarà una passeggiata. Il "partito del boia" tornerà a difendersi con accanimento e cercherà di sfruttare tutti gli appigli anche procedurali per renderci la vita difficile. C'è poi un altro fattore che non reputo positivo».

Qual è questo fattore?

«La discussione avverrà nell'ambito della Terza commissione, quella dei diritti umani. Ora si dà il caso che a presidente di questa commissione sarà eletto l'ambasciatore dell'Iraq, e sappiamo bene come e quanto è tuttora praticata la pena di morte in tale Paese. So per esperienza che nei dibattiti all'Onu il ruolo del presidente può essere a volte determinante, e questo perché è il presidente che, secondo il sistema anglosassone fatto proprio dalle Nazioni Unite, mena le danze».

Restiamo ancora sui rischi.

«L'insidia principale è la questione della tutela della sovranità nazionale. L'articolo 2 paragrafo VII dello Statuto, prevede che l'Onu non possa intervenire in questioni che appartengono essenzialmente alla competenza interna di uno Stato, ed è dietro questo dettato costituzionale che si trincerano i fautori della pena di morte. Per contrastarli occorre ricordare che c'è un altro articolo, l'1 paragrafo III, dello Statuto che dice invece che l'Onu deve promuovere e incoraggiare il rispetto dei Diritti dell'Uomo. Si tratta quindi di far inserire nella parte preambolare della risoluzione un riferimento ad entrambi».

«Tra i più ostinati sostenitori della pena capitale c'è Singapore. Importante il sostegno del Messico»

bi questi obblighi. Era quello che avevano proposto insistentemente i messicani nel 1999, ma sappiamo bene come è andata a finire, visto che da Bruxelles l'Ue bloccò all'epoca l'iniziativa. Per fortuna oggi, grazie anche agli sforzi del ministro degli Esteri D'Alema, questo atteggiamento dell'Unione è stato ribaltato, e sarà la stessa Ue a guidare l'iniziativa. Molto dipenderà anche dal modo, mi auguro agguerrito, in cui la presidenza di turno portoghese saprà far valere la bontà delle nostre argomentazioni al momento del dibattito».

Quali saranno gli avversari più ostici e quali gli alleati su cui contare?

«Per quanto riguarda gli avversari, saranno i soliti: Singapore e alcuni islamici più arrabbiati, mentre gli americani penso che faranno come in passato, pur avendo idee ben radicate e radicali sulla pena di morte, non si dovrebbero esporre più di tanto. Non sottovalutiamo Singapore: ricordo ancora l'allora ambasciatore di questo Paese



La moglie di Foster ad una manifestazione contro la pena di morte in America. Foto Ap

-eravamo alla fine del 1999 nel vivo della battaglia per la moratoria - scagliarsi contro la decisione di trasformare il Colosseo nel simbolo degli abolizionisti, accendendo le luci ogni qual volta che nel mondo una sentenza di morte viene bloccata. "L'Onu - tuonò - vuole appoggiare il revival dell'imperialismo romano..." Per ciò che

concerne gli alleati, mi risulta che possiamo contare per l'Asia sulle Filippine e Timor Est, per l'America Latina sul Messico, e questa è una gran cosa, per l'Africa sull'Angola e per il Gruppo occidentale e orientale, oltre naturalmente ai 27 Paesi dell'Unione, anche sulla Nuova Zelanda. A quel che mi risulta, stiamo cercando anche l'ap-

poggio del Sudafrica, il che è importante perché le battaglie si vincono quando si hanno alleati validi».

Quali indicazioni di carattere generale l'Italia dovrebbe trarre da questa battaglia di civiltà?

«La prima è che anche nelle imprese più difficili e che sembrano addi-

rittura impossibili, non bisogna arrendersi mai. L'altro segreto per vincere le battaglie diplomatiche è avere obiettivi chiari e precisi da perseguire con costanza, fermezza e decisione. L'ultimo ingrediente è che se non puoi contare su alleati validi, le battaglie da solo non riesci a vincerle quasi mai, soprattutto quelle diplomatiche».

PRODI
Da oggi in visita
in Giordania

AMMAN Si riapre con il Medio Oriente l'attività internazionale del premier Romano Prodi che già oggi sarà ad Amman, in Giordania, per una serie di colloqui con i massimi dirigenti di uno dei grandi Paesi arabi moderati. Il presidente del Consiglio arriverà ad Amman nel pomeriggio di oggi ed avrà subito un incontro con il primo ministro giordano Maruf al Bakhit che sarà seguito da una cena di lavoro. Il giorno seguente, domenica, la giornata del premier sarà aperta da una messa in un monastero a poca distanza dalla capitale. Quindi la missione entrerà nel vivo con un colloquio con re Abdallah a palazzo reale che sarà seguito da una colazione di lavoro che permetterà ai due leader un confronto di alcune ore su tutti i principali temi in agenda: dalle prospettive di pace israelo-palestinesi al Libano e all'Iraq.

Francia, i big socialisti disertano i seminari della Rochelle

Un anno fa in vista della campagna elettorale sgomitavano per esserci. Ora c'è solo Ségolène a fare da padrona di casa

di Gianni Marsilli / Parigi

L'ANNO SCORSO sgomitavano, quest'anno latitano. Non c'è Lionel Jospin, che alla tradizionale «università d'estate» del partito a La Rochelle aveva riserva-

to, un anno fa, addirittura qualche lacrima di rammarico per la sconfitta del 2002. Ha mandato a dire che sta scrivendo un libro dal titolo esplicito: «L'impasse». Non c'è Jack Lang, che un anno fa puntava ancora all'investitura per la campagna presidenziale. È impegnato nei lavori della Commissione per le riforme istituzionali voluta da Sarkozy, della quale è uno dei vicepresidenti. E comunque si è autosospeso dalle istanze dirigenti del partito, prima che il partito sospendesse lui. Non c'è Dominique Strauss Kahn, in volo

per Washington, tappa fondamentale della campagna di autopromozione che sta facendo in giro per il mondo, dopo che Sarkozy l'ha candidato alla testa del Fondo monetario internazionale. Non c'è Laurent Fabius, che quest'anno rifiuta sdegnosamente di prestarsi a «questo gioco mediatico». Non c'è Martine Aubry, «impegnata» a Lilla, città della quale è il sindaco. Non c'è Bernard Kouchner, diventato nel frattempo ministro degli Esteri di Sarkozy e quindi escluso dal partito, che ormai liquida come «vecchio e conservatore». Non c'è Michel Rocard, ma, per l'età e l'autorevolezza, la sua assenza non ha bisogno di giustificazioni. Comunque è anch'egli impegnato in una commissione voluta da Sarkozy (sul ruolo degli insegnanti e della scuola pubblica), ma ha spiegato che si tratta di un incarico «amministrativo» affidatogli

in quanto ex primo ministro, e che le cose siano ben chiare: «È perché sono socialista che mi è stato chiesto di far parte della commissione, ed è perché rimango socialista che ho accettato». Questa è la situazione del partito alla ripresa autunnale, tale da suggerire a Nicolas Sarkozy una sarcastica battuta pronunciata giovedì davanti al congresso della confindustria transalpina: «In fondo, sono forse colui che sa meglio sfruttare le ricchezze umane del Ps». A tenere la scena, da ieri fino a domani, rimangono quindi in due: Ségolène Royal, che dopo il discorsetto di benvenuto di ieri (è presidente della regione che ospita il seminario) ha fatto sapere che si farà «discreta», e François Hollande, la cui fotografia domina le edicole francesi, immerso nelle acque mediterranee come un ippopotamo, mentre massaggiava e sbaciucchiava i piedi della sua nuova compagna, giornalista a Paris Match. Potrebbe farsi senti-

re un terzo tenore: Bertrand Delanoë, sindaco di Parigi, ma non si è ancora affrancato dalla scuderia jospinista della quale fa storicamente parte. Così vanno le cose per la sinistra sotto il cielo di Francia. Gli «elefanti» se la sono data a gambe levate: in sé non sarebbe un male, se solo si profilasse un ricambio dirigenziale. Unico elemento di conforto: i militanti, per nulla scoraggiati dalle defezioni dei massimi leader, ieri sono invece accorsi in massa all'appuntamento in riva all'Atlantico. Il dibattito avrà quindi luogo, per quanto orfano dei «signori delle

Tra chi è passato a collaborare con Sarkozy e chi cerca un proprio ruolo restano solo i militanti

tesse». Dovrebbe uscirne confermato il calendario già fissato da Hollande: tre grandi «forum» tematici (la nazione, la mondializzazione, la solidarietà) da qui al prossimo gennaio, le municipali in marzo e a seguire finalmente il congresso, con il segretario dimissionario dopo dieci lunghi anni. Hollande e Ségolène sono oggetto di molte critiche. Il primo per «aver gettato il partito nel casino più nero» (parole di Claude Allegre, ex ministro dell'Educazione, che proprio ieri ha restituito la tessera dopo 34 anni), la seconda per aver rifiutato «il gioco collettivo» nel corso della campagna elettorale (accusa di Marie-Noëlle Lienemann, ex ministro, esponente della sinistra). Da Ségolène hanno preso educatamente le distanze anche i «giovani leoni» che l'avevano sostenuta fino al 6 maggio: adesso vogliono giocare in proprio, ma la squadra non è ancora pronta. È chiaro a tutti che per il Ps si è

concluso il ciclo aperto ad Epinay nel 1971, quando Mitterrand avviò la fase dell'«union de la gauche» che dieci anni dopo doveva portarlo all'Eliseo. Ma è altrettanto chiaro che tarda molto pericolosamente l'apertura di un nuovo ciclo. Non si profila nessuna politica di alleanze (nel Ps convivono, si fa per dire, filo centristi e filotrotzkisti, mentre è scomparso il Pcf), non c'è ancora nessun candidato dichiarato alla successione a François Hollande, non c'è filo conduttore nell'opposizione a Nicolas Sarkozy e al suo governo. Si evoca il definitivo big bang del partito, e a proposito del seminario di La Rochelle, per quindici anni ribalta privilegiata della sinistra, «Le Monde» parla di «università dei passi perduti». Non c'è accordo neanche sul nome da dare al lavoro dei prossimi mesi: rifondazione, ricostruzione, aggiornamento? «Tabula rasa», invocano i giovani leoni quarantenni. Forse non hanno torto.

Londra, un altro adolescente ucciso da baby-gang

Sono diciotto dall'inizio dell'anno i minori «giustiziati» per le strade della capitale da coetanei

/ Londra

In Gran Bretagna l'ondata di violenza giovanile non dà tregua: ieri venerdì a Londra un diciassettenne è stato accoltellato a morte. È successo a Newham, un quartiere orientale della metropoli poco prima di mezzanotte e la polizia ha fermato due sedicenni. Sale così a 18 il numero dei teenager ammazzati in strada a Londra dall'inizio dell'anno, con il coltello o con la pistola. Un bilancio allarmante, che scuote la Gran Bretagna e la spinge ad interrogarsi sul perché di quest'allarmante piaga. A scioccare è stata soprattutto per la tenera età della vittima - la

tragedia di Liverpool dove nove giorni fa un bambino di 11 anni - Rhys Jones - è stato ucciso con una pallottola alla nuca al termine di una partita di calcio tra coetanei in un parcheggio. Sulla morte di Rhys, assurdo a simbolo e martire della cieca ondata di violenza giovanile, il padre - Stephen - ha scritto una toccante poesia dove si immagina il bambino preso per mano e portato in Paradiso perché possa giocare la partita di calcio più esclusiva di tutti i tempi, con Dio come arbitro e angeli tra gli spettatori. Stephen fantastica sul piccolo che insegue la palla

al fianco di fuoriclasse del calcio di Georgie Best, Bobby Moore e Alan Ball, e scatena l'entusiasmo dei tifosi segnando un gol dietro l'altro. Il padre Stephen Jones si è rifiutato nella poesia nel palese tentativo di alleviare il dolore. E intanto per il delitto di suo figlio la polizia ha arrestato ieri altri quattro giovani, tutti di Liverpool: due ragazzi di 20 e 24 anni e due minorenni di 16 e 17. In questo modo è cresciuto a quindici il numero dei sospetti finora fermati dalla polizia, che ne ha rimesso in libertà - in qualche caso provvisoria - undici. L'assassino, tuttavia, non ha ancora un nome e un volto, anche

perché nel quartiere dove Rhys è stato ucciso omertà e paura regnano. Che la baby-criminalità sia nel Regno Unito un'emergenza preoccupante lo conferma un processo al tribunale Old Bailey dove ieri cinque ragazzi tra i 12 e 14 anni sono stati riconosciuti colpevoli di omicidio per la morte di un uomo anziano. Nel febbraio 2006 colpirono per puro teppismo il sessantasettenne Ernest Norton con pietre e pezzi di legno mentre giocava a cricket assieme al figlio diciassettenne in un impianto sportivo alla periferia di Londra. Ferito alla testa, con la faccia trasformata in una maschera di sangue, Norton morì d'infarto.

AUSTRALIA Gesù con la faccia di Bin Laden e Maria con il burqa Fanno scandalo due quadri in mostra a Sydney

SYDNEY Suscitano scalpore in Australia, con interventi di leader religiosi e politici, due delle opere concorrenti al prestigioso Premio Blake di arte religiosa, bollate come blasfeme e offensive. Il Quarto segreto di Fatima di Luke Sullivan è una statua della Madonna con capo e busto ricoperti dal burqa, il tradizionale abito indossato dalle donne afgane sotto i talebani, mentre in «Orientali barbuti» l'artista Priscilla Bracks ha creato un ologramma in cui un convenzionale ritratto di Cristo, con un piccolo spostamento di prospettiva, si trasforma nell'altrettanto barbuto Osama bin Laden. Ambedue sono in mostra, con le altre opere concorrenti, nella Scuola nazionale d'arte di Sydney.

I primi a esprimere indignazione sono stati il premier conservatore John Howard ed il leader dell'opposizione laburista Kevin Rudd, entrambi cristiani dichiarati, che in vista delle imminenti elezioni si contendono il voto dei cristiani. «La scel-



Osama Bin Laden. Foto Ansa

ta di un'opera di questo tipo offende gratuitamente i principi religiosi di molti australiani», ha detto Howard. «Accetto che agli artisti sia riconosciuta la libertà di espressione, ma trovo che questo quadro vada al di là del limite», gli ha fatto eco Rudd.